

IL VOTO NEL REGNO DISUNITO

di Enrico Franceschini

su La Repubblica del 12 dicembre 2019

Il socialismo o la Brexit? Ecco l'amletico dilemma del voto di stamani nel Regno Unito. "Una scelta impossibile", la definisce il Financial Times, perché offre due soluzioni estreme, nessuna delle quali suscita enormi entusiasmi. Tre anni e mezzo dopo il referendum sull'Unione Europea, infatti, anche qui molta gente sembra avere capito che la Brexit sarà una fregatura. Il problema è che, per impedirla, gli elettori dovrebbero mandare Jeremy Corbyn a Downing Street: e ciò appare a non pochi altrettanto o ancora più pericoloso. Perché il leader laburista promette non solo una svolta a sinistra ma una rivoluzione, il più grande cambiamento che questo paese abbia visto dalla Thatcher in poi: «Un attacco al capitalismo», come lo chiama una think tank indipendente.

Il suo piano di nazionalizzazioni, azionariato popolare, internet e università gratuiti, colossali investimenti pubblici e tasse più alte per i ricchi, risponde a un desiderio di ridurre le diseguaglianze condiviso dai più importanti economisti mondiali.

Le dimensioni del pacchetto e la stessa biografia del leader laburista, tuttavia, lo fanno percepire come l'avvento del socialismo: troppo, troppo in fretta. E se questo non bastasse, di percezioni allarmanti Corbyn ne trasmette altre: l'antisemitismo tollerato nel partito, la simpatia per la Russia di Putin e il Venezuela di Maduro, l'antipatia nei riguardi della monarchia, vedi il rifiuto di cantare "Dio salvi la regina".

Alle terze elezioni politiche in quattro anni, ritmo più italiano che inglese per l'ex più stabile democrazia europea, dopo tre premier conservatori di seguito (David Cameron, Theresa May e Boris Johnson) consumati dalla Brexit e un decennio di dolorosa austerità marca Tories, non doveva essere difficile per il Labour riconquistare il potere. Invece il massimo che il 70enne capo laburista sembra sperare alle urne è un hung parliament, un parlamento bloccato in cui nessun partito ha la maggioranza assoluta, permettendogli di provare a costruire un complicato governo di coalizione con liberaldemocratici, scozzesi, gallesi e verdi.

Eppure, Corbyn rappresenta l'unica e ultima speranza di fermare la Brexit. Se vincerà le elezioni, il leader laburista si impegna a negoziare un accordo più stretto con la Uè e poi sottoporlo al popolo in un secondo referendum, con restare il Europa come alternativa. Se invece le vince Johnson, entro il 31 gennaio il Regno Unito lascerà l'Unione Europea, chiudendo mezzo secolo di storia e rischiando la disunione nazionale, con Scozia e Irlanda del Nord determinate alla secessione. Il suo slogan "get Brexit done", facciamo la Brexit, è ingannevole: in realtà sul piatto c'è solo il divorzio da Bruxelles, a cui dovrà seguire un negoziato ancora tutto da definire sui futuri rapporti con l'Europa, riaprendo il rischio di un no deal, un'uscita senza accordi. Cosa voglia BoJo a parte la Brexit, oltretutto, nessuno lo sa, forse nemmeno lui: trasformare la Gran Bretagna in una Singapore-sulla-Manica neoliberista, come suggerisce la squadra di ultra brexitiani di cui si è circondato per diventare premier, o tornare a essere un One Nation Conservative, il moderato centrista di quando era sindaco di Londra? Votarlo è un salto nel buio.

Ma a differenza del referendum del 2016, stavolta non siamo davanti soltanto al conflitto fra Londra e campagne, giovani e anziani, cosmopoliti e provinciali, istruiti e dimenticati della globalizzazione.

Oggi le tribù in cui è suddivisa la Gran Bretagna sono costrette a mescolarsi per scegliere il minore dei mali: Boris Johnson, se vogliono evitare il socialismo; Jeremy Corbyn, se vogliono evitare la Brexit.

Parecchi, in entrambi i casi, voteranno turandosi il naso.